

gianfranco
morra

A Bologna una mostra dedicata ad Edward Hopper

Quando la pittura è solitudine e silenzio

di Gianfranco Morra

Tutti lo vogliono: cominciò Milano nel 2009 con la prima mostra italiana, davvero esauriente con le sue 160 opere, poi esposte nel 2010 a Roma; continuarono nel 2012 Parigi e Madrid. Ora è la volta di Bologna, dove al Palazzo Fava si è da poco aperta la retrospettiva “Edward Hopper: 1882-1967” (sino al 24 agosto, tutti i giorni, ore 10-19). Circa 60 opere (oli, disegni, acquerelli, gessetti) che consentono di ripercorrere l’itinerario del grande pittore, dai primordi statunitensi alla esperienza parigina e al ritorno stabile nella sua New York (1913), da dove non si sarebbe più mosso. Alla città e, più in generale, agli nazione egli è stato legatissimo, le ha celebrate con una descrizione pacata e distaccata ma non meno patetica. Il mondo da lui preferito è quello del ceto medio, del quale ha espresso sgomenti e speranze.

Non sono presenti nella mostra i quadri più emblematici della sua produzione, come “I nottambuli” (1942), “Sole del mattino” (1962) o “La casa vicino alla ferrovia” (1925; che venne imitata da Hitchcock nel suo *Psycho*). Ma alcune opere esposte sono di alto spessore: l’ancora lautrecchiano “Interno d’estate” (*Summer Interior*, 1909); l’impressionista “Il bistro o la vendita del vino” (*Le bistro or the Wine Shop*, 1909); la ballerina degasiana di “Stanza a New York” (*New York Interior*, 1921).

E soprattutto la grande “Sera Blu” (*Soir Bleu*, 1914; lunga 2 metri), visualizzazione pittorica del primo verso della poesia *Sensation* di Rimbaud: “Le sere blu d’estate andrò per i sentieri”. Una pittura che esprime con forza il tema prevalente di Hopper, la solitudine: un artista, un pierrot, una prostituta col suo magnaccia, gli avventori di un bar, personaggi diversi uniti dal vagabondaggio, che è la stessa vita.

Il più grande Hopper esploderà dopo la prima guerra mondiale, nell’America della crisi economica e del New Deal. Nei suoi quadri, che privilegiano il paesaggio urbano, la semplificazione geometrica dei piani e la riduzione dei particolari accentua la tensione dell’insieme e visualizza quelle categorie, che la filosofia esistenzialistica faceva trionfare in Europa: solitudine, desolazione, incomunicabilità, emarginazione. Una tristezza accompagnata da molta attesa e poca speranza.

La solitudine delle persone nel mondo rarefatto, artificiale e inautentico della metropoli, si traduce inesorabilmente nella mancanza di rapporti autentici tra le persone, che sembrano tanti atomi, privi di porte e di finestre. Hopper, pittore antiromantico, le descrive con freddezza, lontano da ogni sentimentalismo. Come i

personaggi de *La terra desolata* (1922) di Eliot: “Quali sono le radici che s’afferrano, quali i rami che crescono / Da queste macerie di pietra?”.

Nel “Mattino nella Carolina del Sud” (*South Carolina Morning*, 1960) la casa incombe sui due protagonisti, potrebbero anche essere marito e moglie, ma ciascuno vive una sua vita, lui leggendo, lei facendo l’abbronzatura: immobili in attesa che qualche evento sensato porti una luce e un entusiasmo nella banalità giornaliera. Che ricomincia ogni mattino senza scampo, come in “Secondo piano al sole” (*Second Story Sunlight*, 1960): una donna vestita di rosso lascia la casa, incerta e stanca, oggi come ieri e come domani, come sempre.

Come qualificare la pittura di questo gigante (era alto 1,90), sempre schivo e taciturno, lontano dall’industria culturale e dai salotti? Molti hanno cercato di farlo, con definizioni diversissime. Di certo egli conobbe e cercò di capire le tendenze innovative della pittura, ma seppe raggiungere un inconfondibile e inimitabile stile proprio. E’ stato visto come un anticipatore della pop art, ma non ha mai volgarizzato la pittura, anzi è stato capace di trovare il sublime nel quotidiano.

E’ stato chiamato realista, per la sua precisione nel raffigurare le cose e per la sua classica e spettrale luminosità. I suoi quadri sono sempre leggibili, ma occorre anche penetrarli, seguendo la sua indicazione: “Non disegno ciò che vedo, ma ciò che provo”. Più la raffigurazione è realistica, più suscita uno struggente stupore.

Egli era soprattutto un metafisico e un simbolista, André Breton lo ha paragonato a De Chirico, altri a Magritte. In “Tramonto a Cape Cod” (*Cape Cod Sunset*, 1950), la casa bianca nel New England, dove Edward trascorreva i mesi estivi, diviene una idea platonica, statica e immutabile. E come quasi tutte le sue case si erge vuota, nessuno vi si scorge dietro le finestre. Nei suoi quadri in genere c’è un’unica persona nella sua solitudine, quando ce ne sono più d’una esprimono reciproca estraneità. Nessuno, come Hopper, ha saputo dipingere il silenzio,